

AMANZIO POSSENTI

L'amico Piero

Bergamo - Centro Culturale «Il Conventino» - 1° dicembre 1978

Rotary Club di Bergamo - 23 gennaio 1979

Estratto da: AMANZIO POSSENTI, *Brolis L'uomo e l'artista*
Grafica e Arte Bergamo, 1979 (pp. 120-127)

Quando, nella vita di un uomo, suona il campanello della chiamata - il ritorno al Padre, a conclusione di un ciclo terreno concesso dalla Provvidenza in misura diversa e sconosciuta - la risposta è di due tipi: ribellione, istintiva e naturale, o rassegnazione, docile siccome maturata. Il vero cristiano si prepara per la seconda delle due risposte, ed è lodevole questa sua consapevolezza, coronamento ultimo di una esistenza tesa verso il Padre come al solo Porto sicuro per l'approdo eterno.

120

Sembra difficile tuttavia aderire, in piena libertà, a un discorso così rassegnato, specialmente quando la Morte colpisce repentinamente: tanto più se la creatura raggiunta dalla chiamata, è un Amico carissimo, al quale mai si vorrebbe concedere di precederci nel passo verso l'altra Vita.

Si tratta, dunque, di saper accogliere, nel nome di Dio che è Misericordia, il senso della nostra provvisorietà nel mondo, anche quando l'alito del respiro si arresta, inspiegabilmente, a 57 anni, sulla soglia della maturità che si preannuncia felice nella vita familiare e feconda nell'impegno artistico.

Può diventare allora meno doloroso pensare all'Amico defunto: anche parlarne si fa meno angosciante proprio come, probabilmente, Piero Brolis avrebbe desiderato, dovendosi dire di Lui.

Un discorso - avrebbe chiesto - senza tristezze, con toni da conversazione piuttosto che da elogio funebre. Più per ricordare e per capire, che per commuoversi. Nello stile di un personaggio, che fu inesauribile per carica umana, quanto ambasciatore di bellezza e di verità poetica.

Una testimonianza intende essere la mia, non una commemorazione. E Piero perdoni la presunzione, come i familiari - e il pubblico - perdoneranno questo mio linguaggio da Amico e non da interprete distaccato di una vita; per me la morte di Brolis è stata, in primo luogo la perdita di Piero, di un Amico irripetibile, unico. Da reinventare, se possibile, per ripercorrere insieme un altro tratto di cammino.

È morto il 14 giugno scorso, all'improvviso, spegnendosi come una giornata autunnale spazzata via dall'irrompere repentino di una notte invernale. È morto in una stanza di Ospedale, attrezzata tecnologicamente come lo sono le camere a settiche, dove l'uomo si sente terribilmente piccolo e misura la propria solitudine impotente di fronte alla maestà di Dio. È morto sul limite dell'ultima spiaggia, mentre la scienza tentava di sovvertire un abisso che, nonostante le speranze, si era purtroppo già spalancato. Là, in quella stanza disadorna di poesia, anche se ricca di scienza, Piero deve aver provato - nella coscienza che ha preceduto l'affollarsi dei tristi gnomi dell'agonia - non solo lo sgomento della Morte - alla quale tuttavia doveva essere preparato - ma la pace del forte, che gli proveniva dall'imminenza del riposo eterno e dalla gioia di aver speso

121

fruttuosamente la vita terrena, avendo elargito solo letizia, mai pianto. E forse la commozione delle ultime parole raccolte dai familiari «Piango di gioia perché vedo che tutti siete tanto uniti e vi volete bene», era la convinzione che solo il Bene, quando si tirano i conti, pesa e decide nella vita.

Un piccolo dubbio sulla sua salute si insinua forte in me l'unica sera dei miei anni di fraterna amicizia, in cui lo vidi abbandonare la tavola da pranzo e la «pugna» della discussione - sempre animata e tuttavia costruttiva fra noi, in uno spirito di reciproco confronto - e dirmi con voce stanca: «Amanzio, preferisco stendermi sul letto. Vieni di là anche tu...». Non era mai accaduto, nemmeno durante altri periodi di malattia.

Fu quella una sera che mi rivelò altri aspetti di Piero: lui disteso sul letto, la moglie seduta accanto ed io assiso sul legno di una cassapanca, Piero recitò, per così dire, con tutta naturalezza, il suo più bel Credo nei valori della vita semplice e dell'amore.

Ricordò quanto fosse riposante - dopo essere rimasti in casa soltanto loro due, Piero e Franca, i figli essendo tutti sposati - trascorrere come due trepidi sposi, le ore della sera e quelle del risveglio mattutino, cadenzate da ritmi e ripetizioni di gesti spontanei e non più nuovi, ma sempre ricchi di fascino: la gioia dello scambiarsi tenerezze, l'intima soddisfazione del capirsi sempre, il silenzioso partecipare dell'una alla vita dell'altro, l'intendersi delle due personalità, il riscoprire la forza del dialogo. E tutto mi raccontò, come fosse una preghiera, con voce calda e persuasiva, con molta genuinità. Una sorta di testamento dello spirito che rivelo con pudore, al solo fine di sottolineare la luce di un ricordo e far riemergere suoni e momenti di un episodio.

Quell'incontro serale in casa Brolis si concluse con un finale abbastanza inatteso, almeno per me, pur se ovviamente scontato per chiunque altro: «Mi dispiace, Amanzio, stasera non posso riaccompagnarti al giornale», disse Piero, quasi scusandosi.

Era, quel ritorno in auto al giornale, dopo la cena in casa Brolis - dove ero ospite frequente, un vero familiare - un appuntamento fisso, assolutamente ordinario, al quale Piero non aveva mai rinunciato una sola volta in sette anni di amicizia; anche perché in quei minuti di viaggio automobilistico, ci era data l'opportunità di nuove discussioni sull'Arte e su altri aspetti della vita, e questo piaceva molto a lui, che recuperava volentieri questi angoli di conoscenza, pause non oziose dall'impegno abituale.

Così quella sera di fine maggio, fu la sola volta in cui tornai al lavoro del giornale senza Piero: fuori il tempo minacciava, ricordo di aver allora associato il clima alle preoccupazioni dell'Amico. Come un presentimento, anche se immediatamente cacciato.

L'avevo conosciuto durante una visita compiuta - nel luglio 1971, alla vigilia delle vacanze estive - nel suo studio in via Legionari in Polonia. Erano gli anni della «Via Crucis», che, con fatica fisica e meditato slancio creativo, andava completando per la Chiesa di Ognissanti al Cimitero di Bergamo. Da poco in pensione, dopo anni di dedizione alla scuola, era lieto di potersi finalmente dare tutto alla modellatura e al disegno, senza intralci di altre professioni, per rispondere alle sollecitazioni interiori. Era però uomo umile, radicalmente schivo, per cui, all'erompere inventivo delle sue opere,

122

non faceva corrispondere un adeguato impegno per la loro diffusione tra il pubblico. Temeva di infastidire o di apparire invadente o pretenzioso, ripeteva che le opere si impongono da sole, per se stesse, non hanno bisogno di sostegni esterni... E così dovrebbe essere, anzi così è stato per Piero Brolis che ha costantemente rifiutato agenti pubblicitari, managers o mercanti che contribuissero ad allargare l'area della sua notorietà. Direi che li rifuggisse, rispettandoli per la loro attività, ma considerandoli superflui: «La gente è in grado di capire da sola... Se un pittore o uno scultore vale, se è un artista, alla lunga tutti se ne accorgono, senza che altri glielo ricordino magari attraverso articoli o saggi che sono più incomprensibili della Sfinge...», quante volte ripeteva questa convinzione!

Ebbene il giorno in cui ero approdato, per la prima volta, allo studio di Piero Brolis, avevo ammirato - tra il fascino e lo stordimento opere di rara bellezza, da considerare senz'altro dei capolavori: bronzi di ogni dimensione, disegni, litografie, incisioni, medaglie, bozzetti d'arte sacra, abbozzi di idee, una galleria di pezzi finissimi.

In ognuna di quelle opere vibrava quest'Uomo così travolgente e schietto che chiamava le cose con il loro nome senza arrovellarsi in aggettivazioni o in nuove avventure lessiche (come usa fra certi intellettuali), che si mimetizzava, timoroso persino, che, in definitiva, sembrava volerti convincere che tanto positivo e pur lusinghiero stupore non aveva senso, poiché le cose belle, quando lo sono veramen-

te, non sorprendono per niente, anzi valgono quanto più rientrano nella norma dei bisogni e della sensibilità della gente. Un modo di avvicinare l'arte, questo di Brolis, il più semplice e il più antico.

E citava, a mo' di esempio, l'interesse di tanta gente comune, venuta dai Paesi più lontani, dal Giappone e dalla Svezia, per ammirare le sculture custodite nel suo studio: quello era un segno di autenticità, non di sofismi, conquistato dalla qualità dell'Autore, non dalle azioni promozionali destinate a scuotere l'attenzione, mai a farne momenti di comprensione critica. Era proprio questa sua riluttanza ad «esporsi in vetrina» che lo rendeva anche scettico di fronte ai pur innumerevoli inviti a mostre, collettive o personali. Artista solitario, temeva la contaminazione commerciale come una jattura, considerandola del tutto estranea al suo compito creativo. Preferiva ricevere nel laboratorio gruppi di studenti, dai quali ricavava i giudizi più freschi, piuttosto che «fare da richiamo» in una esposizione. Eppure le personali allestite a Bergamo, Treviglio, Göteborg e a Roma furono altrettante risposte entusiaste alla eccezionalità del suo rigore artistico. Porto nella mente il ricordo della Mostra al «Centro Culturale San Bartolomeo» di Bergamo, alla Galleria La Pigna di Roma e alla Galleria Ferrari di Treviglio: tre momenti di ammirazione verso un artista che colpiva per l'immediatezza della comunicazione, scavalcando ogni barriera d'ordine culturale. Di Göteborg conservo il ricordo attraverso le lettere spedite da lassù e i racconti successivi dello stesso Piero: un incontro, quello in terra svedese, che cementò due culture tanto lontane, agli antipodi, ed attestò la universalità del mondo poetico di Brolis.

Dal primo incontro nasceva un'amicizia ricca di umori. Piero apprezzava questo modo di stare insieme senza sottintesi né interessi. E si comportava in

123

quel modo, con animo aperto, anche con tutti gli altri amici, innumerevoli: sempre pronto a dare, mai una sola volta a chiedere, nemico di rapporti strumentali, sempre sulla strada maestra, non sui sentieri.

Talvolta questo modo d'essere - negatore di ogni false compiacenza - diventava incomprensibile a quanti sono abituati a navigare sulla superficie delle cose, badando a dirigerle nel senso utilitaristico o mirando a scopi non propriamente eletti. Brolis ignorava il vocabolo «opportunismo», che giudicava forma riduttiva della autenticità. Questo ne spiega la limpidezza di comportamento e di tratto, fuori dalle convenzioni, pur nella valutazione benevola degli intendimenti altrui. Amava nelle persone quel che coglieva d'acchito nella natura, la chiarezza, che del resto riteneva sostanziale anche in Arte. Quando ne constatava l'assenza - specialmente in certe manifestazioni di evidente istrionismo pseudo-culturale - finiva per infuriarsi, lui che era il sorriso e la serenità personificati. Considerava l'insincerità un limite grave. Le sue opere testimoniano questo incessante desiderio di chiarezza: mai mezzi termini né aggressività petulanti e ambigue, mai scelte ideologicamente di parte, bensì attenta ricerca delle convivenze tra forma e contenuto, tra essere e materia, in liberty d'espressione. Insomma, un Artista libero per decisione intima, non per scelta contingente: un Autore estraneo alle bufere delle lotte, finalizzato all'espressione che esalta l'animo, non a quella che obbedisce all'equivoco della materia.

Era cristallino anche come cristiano, estraneo ad adesioni farisaiche o di convenienza. Legato intimamente al rapporto con Dio, viveva un cristianesimo di pensiero e di opere, non di parole. Come non tollerare i conformismi - spesso frutto di ignavia e di povertà spirituale - così respingeva i non conformismi di maniera, praticando la via mediana della luce evangelica e dell'impegno umano verso il prossimo. Un cristianesimo non di tradizione, ma di convinzione, culminate nel punto più alto della sua vita d'arti-

sta, la «Via Crucis», un racconto scultoreo nel quale umano e divino si saldano sino ad immergere il cristiano nella riflessione profonda sulla caducità dell'uomo e sulla arroganza del peccato.

«Morire - in cielo aperto - disperder l'ossa - nell'aer turchino - salire - dov'è tutto pace - e del silenzio - il regno eterno - amen». Questa, in pochi versi, la preghiera autografa di Brolis, ritrovata recentemente fra le sue carte: un senso grandioso di ritorno consapevole della creatura a Dio, unica fonte di pace. Ebbene, il cristianesimo di Brolis era di questo conio: confidenza in Dio Padre, in un abbandono naturale «in cielo aperto», testimonianza - mi sembra di poter affermare - di una fede alimentata dalla tensione interiore alla ricerca continua di un punto fermo, della vetta eterna.

Quando si parla di Brolis, non si può dimenticare quanto amasse la sua Bergamo, per la quale profondeva una confidenza filiale e un inalterabile sentimento d'amore. Si sentiva frutto privilegiato di questa terra — prodiga di Arte e di Artisti — radicato nel solco della tradizione familiare da sempre bergamasca, ma anche rampollo di una cultura popolare, eppur raffinata, che a Bergamo si è sviluppata nelle antiche contrade, nelle chiese suggestive, nelle case di rocciosa robustezza, sino a profilarsi come una espressione autonoma di civiltà. Cittadino di questo mondo, piccolo e provinciale, e tuttavia inimitabile,

124

propenso alla parlata dialettale come ad un'interpretazione genuina dell'animo del popolo in mezzo al quale era nato, amava rinchiudersi fra le «mura» della sua Città Alta, dove il turbine dei ricordi ritmava le sue intuizioni. Anche questo essere bergamasco con gioia, confermava in definitiva il carattere casalingo dell'uomo, in contraddizione con se stesso: arroccato nella dimensione e nella poesia del luogo nativo, e tuttavia universale come pochi nel messaggio dell'Arte.

Ed eccoci appunto all'Artista, dopo averne scandagliata la tipicità umana. Non è questa la sede idonea per una valutazione critica, ma è egualmente importante ricordare qui alcuni aspetti della sua predisposizione all'Arte.

Brolis non ruppe mai il rapporto incantato fra artista ed uomo, rispettoso della interscambiabilità dei ruoli fra se stesso - ammiratore delle gioie più segrete dell'essere - e «l'altro», il genio che gli premeva dentro e tuttavia non lo dominò mai, essendo Brolis uno spirito assolutamente libero, anche rispetto alla forza trainante della sua interiorità. Non volle spezzare questo delicato equilibrio, conscio che un filo misterioso si dipanava nel suo intimo, ed era la barriera protettiva contro le lusinghe esterne e le eventuali contaminazioni del tempo. Detestava la vacuità dei velleitari e dei presuntuosi, amava nelle opere la comunicazione semplice, che fosse subito riconoscibile. Non arrischiò né cercò mai cambiamenti alla moda, neppure quando ne avrebbe ricavato utility. Non conosceva, ho ricordato, l'opportunismo, ma rifiutava anche la «utilità artistica», intesa nel significato più meschino, sperimentava invece la lezione quotidiana della fatica, come alimento della formazione personale.

Dai grandi Maestri del passato rinascimentale - ammirati e studiati come preciso punto di riferimento - aveva ereditato la linea del silenzio operoso; dai classici aveva mutuato anche il senso del valore della tecnica, bagaglio complementare ma pur necessario per l'esplorazione della forma. Nel lavoro di studio aveva elaborato - con intuizione modernissima il gusto dello stile, sobrio e netto, del modellato costruito con amore e pazienza, del rigore di ogni scelta commisurata alla struttura e all'unitarietà dell'opera.

Era un talento naturale. Si esprimeva con eleganza, esaltava la forma per attitudine istintiva, disegnava come gli antichi Maestri, sempre per comunicare, per non rompere l'incantesimo di sogno che accompagna l'intuizione. Insofferente di ogni «ismo» - tanto più se paludato dalla vuotezza dei cerebralismi - era provocatorio come pochi, invitando le sue opere a scoprire le più gravi contraddittorietà contemporanee con graffiante visione profetica in talune sculture.

Eccelleva in tutte le tecniche, nella scultura, nel disegno, nella medagliistica, anche nella pittura: è tutto da riscoprire Brolis pittore, del quale restano non molte, ma assai significative testimonianze. Lo stile si libera sempre con delicatezza e scioltezza, rotondo come nelle opere dei grandi, senza orpelli, aggressivo per la fulmineità della stesura eppure dolcissimo per la grazia dell'insieme. Il linguaggio non incontra ostacoli né a contatto con l'arte sacra, dove anzi si eleva a vette elevate, sostenuto dal fervore del credente, né a contatto con altre espressioni, per esempio nella raffigurazione della donna, sentita come centromotore dell'umanità, pulsante di energia carnale e di femminilità, ma anche splendente per spirito e per sensibilità.

125

La severità del rapporto continuamente cercato fra linea e struttura, fra chiari e scuri, fra dissolvenze e pieghe, fra staticità e movenze, fra tensione ed armonia, era il bisogno stesso di unità, di cui prima accennavo: una necessità anche esistenziale, oltre che espressiva.

«Sentiva» l'opera — qualunque essa fosse - prima ancora di impostarla, attraverso l'onda di freschezza degli abbozzi, schizzati con sconcertante invenzione. Non si serviva né di modelle né di modelli, si fidava della memoria e utilizzava la felicità di una formidabile mano creativa: scioglieva i nodi della composizione, con la facilità più commovente, le linee assumevano la musicalità del suono, concretezza di materia fatta spirito. I segni si svolgevano armoniosi, ricchi del misterioso fascino del linguaggio, comunicazione primaria.

Quando disegnava o modellava, pareva l'aedo all'arpa: una poesia limpida, un torrente di esperienze in corsa verso il fiume della composizione rispettosa del bello, ed anche del gusto. I corpi slanciati e vigorosi, i cavalli balzanti nell'infinito, i volti marchiati di terrenità tormentata, costituivano la ragione stessa della tensione artistica di Brolis, epigoni di una lacerazione intima sempre sul punto di esplodere fermenti di nuove intuizioni. Pur carichi di storia, e dunque figli del tempo, i suoi personaggi paiono — a noi che li guardiamo con lo scopo di capire e di sentirci meno soli — uscire dal limite del contingente: sono momenti di una vicenda umana senza tempo, proiettata in uno spazio imperscrutabile, dove soltanto la misericordia divina è in grado di capire e di giustificare. Come eterna è l'immagine, dolorosamente sentita in chiave umana, del Cristo sulla via del Calvario: un sacrificio del quale Brolis ha intuito l'immensa eredità spirituale, consegnata all'umanità come testimonianza di amore infinto.

Questa, in breve, è l'essenza dell'opera di Piero Brolis, un volume di segni indicati all'uomo per un cammino, non disperato, verso la Morte: un cammino di speranza, lungo il quale l'incontro con l'Arte è quello con una Madre dolcissima e vicina, non situata nell'iperuranio della filosofia, bensì nella esperienza di ogni giorno. Un'Arte che nasce dal sensibile per tendere all'infinito: proiezione di vita, in definitiva, accettata con umiltà, con amore, con spontaneità, senza recriminazioni né rivalse. Vissuta come un'ascesa, simboleggiata nella «Grande Croce» verso la quale Brolis fa confluire ogni attesa del mondo: la Croce che è il Vertice del credente e, perché no?, dell'artista.

È stato un uomo di questo tempo incerto, ed ha cercato certezza; alla scultura e all'Arte ha chiesto la quiete nel tormento, ed ha ottenuto pace; ha testimoniato la gioia, ed ha raccolto un oceano di affetto straripante; ha vissuto in serenità, accantonando le ambizioni dei deboli e dei superbi; ha inseguito esclusivamente ideali di vita semplice, e la famiglia è stata il suo nido d'intimità. Non ha mai desiderato l'impossibile, né coltivato sogni di lucro: si sentiva ricco di talenti ineguagliabili, ed era tuttavia capace di inebriarsi come un fanciullo, avendo conservato il candore degli anni lontani.

Le sue opere, nelle case, nelle chiese, nei musei, nelle collezioni, racconteranno ai posteri con la grandezza dell'Autore, la esemplarità dell'uomo. Questa è l'epigrafe più pertinente per chi, come Brolis, ha perseverato nella ricerca della felicità, non per custodirla gelosamente in se, ma per farne fermento

126

127

di ricchezza spirituale per gli altri, per i quali soli ha operato: gli altri, senza distinzione di censo o di culture, tutti gli altri che hanno avvicinato o avvicineranno le espressioni del suo discorso.

Desidero testimoniare proprio in questa luce, affinché continui ad espandersi il profumo di Bene diffuso della sua breve ma intensa stagione d'amore.